

Io della vita non so nulla

“I fatti narrati nel presente libro sono frutto della fantasia dell'autore e pertanto non corrispondono alla realtà. Ogni riferimento a fatti, cose o persone è da ritenersi puramente casuale.”

Francesco Pala

IO DELLA VITA NON SO NULLA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Francesco Pala
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori
e al loro tempo finito*

Sebastiano

Me li ricordo tutti all'inaugurazione: il vescovo, magro, piccolo, con gli occhialoni panoramici, il sindaco in abito di lino con la moglie che ci sembrava bella perché aveva la tintura fresca e i tacchi alti, ci sembrava moderna ma eravamo negli anni Ottanta, adesso ce n'è in ogni angolo, tutte tinte e con i tacchi. Gli assessori si contendevano gli anziani, li abbracciavano per le foto, con i bambini non ci provavano perché fuggivano via come anguille e i pazzi era meglio lasciarli perdere, se beccavi quello violento ti scassava la faccia e addio foto ricordo sul giornale.

Me li ricordo in posa dietro la targa grigia con la scritta color oro che a me sembrava una lapide del cimitero: "C.R.C.F.", "Casa di riposo Cristo felice". Dentro c'eravamo tutti, quelli che in città non potevano girare da soli: "vecchi autosufficienti e non, detenuti in pena alternativa, pazienti affetti da lieve deficit mentale e minorenni senza famiglia", così ha detto il sindaco dal microfono, me lo ricordo perché non ci avevo capito nulla e me l'ero studiata a memoria quella frase, perché volevo che qualcuno me la spiegasse. Sono bastate tre settimane senza vedere nessuno che

conoscevo per capire che la parte che mi riguardava era l'ultima.

Avevano messo i manifesti in tutta Nuoro per farsi pubblicità, poi li hanno tolti da fuori e hanno tappezzato lo stanzone dove mangiavamo, c'erano ancor quando me ne sono andato: "Un fiore all'occhiello della solidarietà nuorese – c'era scritto – costruito nel cuore verde della città, in cima al Monte Ortobene".

Sorridevamo nella foto di gruppo sotto l'immagine di nostro signore Gesù Cristo, ci siamo tutti quelli della prima infornata, quelli dell'82. Dei vecchi fotografati molti sono morti, i ragazzini sono cresciuti e se ne sono andati con la nave, altri sono rimasti e hanno fatto fine brutta, uno è diventato famoso, è onorevole, in politica. Solo i pazzi sono rimasti, me l'ha detto Marianna, un'infermiera che lavora ancora lì, dice che lasciano ogni mattina la Casa, scendono con il pulmino e iniziano a vagare per la città con la consegna di tornare per il pranzo, uscire nel primo pomeriggio e rincasare quando il sole tramonta.

In quella foto c'è anche Giaime, è quello con la maglietta a righe bianche e rosse, saluta con la mano destra alzata, nella sinistra ha il gelato che ci aveva dato suor Pina per la foto. Ci sono anch'io sulle spalle del mio amico Lello, uno che era alto almeno due metri, diventato pazzo da militare: "Tutti quei cazzotti a Lello gli hanno sciolto il cervello – diceva la madre quando veniva a trovarlo – poverino, non è colpa sua se ogni tanto gli prendono i cinque minuti". Per me non era pazzo, era solo triste. Dalle spalle di Lello vedevo tutto, la papalina rossa del Vescovo e i disegni della luce sulla fronte lucida del nostro Sindaco che fino all'arrivo dei primi senegalesi rimase l'uomo più alto che si era mai visto circolare per le strade di Nuoro.

Vedevo le teste avvizzite di tutti i vecchietti radunati nel cortile attorno alla direttrice, dritta come un albero, con un vestito nero, gli occhiali sul naso e i capelli gonfi che a noi bambini sembravano fatti di zucchero filato. Mi ricordo che c'era vento, un vento che pettinava l'erba del giardino e sollevava le gonne alle infermiere. Quant'era bella la Casa, "non ve la meritate", diceva sempre la direttrice e forse aveva ragione, una casa così bianca, muri lindi, pavimenti nitidi, una casa così pulita non ce la meritavamo noi che venivamo tutti dagli angoli della vita dove c'è sempre l'ombra, da quei vicoli dove passano solo i topi e quelli che hanno perso la strada.

Non la vedo da tempo la direttrice, quando sono andato via dalla Casa avevo diciannove anni, volevo dimenticare tutto, c'ero stato dieci anni in quell'inferno, quell'arpia non mi ha neanche salutato, mi ha lanciato uno sguardo di fuoco, mi voleva dire che ero un fallito in partenza, perché fallito era mio padre e quella folle di mia madre che se l'era preso anche se era stato in galera e gli aveva creduto, anche se si vedeva da venti metri che era pazzo come un cavallo. Me lo raccontava sempre, la direttrice, che i miei erano morti di freddo in una macchina in Germania, a Dortmund, erano partiti perché lui voleva lavorare seriamente e in paese lavoro non gliene dava più nessuno. Se n'erano andati come me ne stavo andando io dopo dieci anni, però io non avevo figli, loro avevano me e mi hanno lasciato a nonna che ero un bambino. Mi teneva una ragazzina che le faceva le pulizie, poi un giorno è arrivato un tizio, un certo Siro, un autista, aveva una macchina blu, un'Opel con i sedili neri in plastica che avevano odore di fumo. Mi ha

caricato dietro con tutte le mie cose e mi ha depositato alla Casa.

Il giorno prima dell'inaugurazione mi hanno messo in camera con Giaime, era silenzioso, sembrava triste, teneva appesa sulla testiera del letto una foto di un cane, me lo ricordo perché quell'animale era brutto come il demonio, una specie di mostro enorme con il pelo scuro e gli occhi tanto azzurri che nella foto sembravano bianchi, trasparenti. Giaime toccava la foto di quel demonio e piangeva, ma zitto, in silenzio, io me ne sono accorto perché sono un tipo curioso e ascoltavo nel silenzio della stanza il suo respiro, era ad intervalli, un po' forte e un po' nulla. Mi ricordo che la stanza era piccola e dalla finestra vedevo il campanile della Chiesa della Madonna del Monte con tutte le pietre smosse, mi sembrava di guardare una di quelle case in costruzione che in paese gli emigrati lasciavano a metà quando finivano i soldi e dovevano ripartire per l'estero.

In quella stanza ci siamo stati solo quella notte, poi ci hanno messo in due camerate diverse. Comunque con lui ci giocavo spesso, anche se sapevo che qualcosa non andava, che qualcosa lo faceva assente, come se dentro la testa gli girasse un pensiero fisso, un pensiero che gli rubava tutte le forze e lo lasciava come un sacco vuoto. Parlavamo e giocavamo insieme, ma lui non era mai solo, doveva rendere conto a qualcuno che vedeva solo lui. Io da bambino non capivo, però vedevo che la direttrice con lui era molto apprensiva, aveva un'attenzione particolare, in giardino se lo teneva sulla panca in granito sotto una quercia enorme e ci parlava per ore, gli stava a cuore quel bambino magro che stava sempre zitto e aveva gli occhi spiritati, uno verde e uno azzurro. Anche alla mensa Giaime

non stava con gli altri ragazzi ma sempre nel tavolo della direttrice, mangiava poco e sempre con gli occhi fissi alla finestra a cercare di guardare la strada e le ombre che passavano e sempre a prendere le pastiglie, le medicine che lei gli dava. D'estate andavamo alla colonia, ma lui non poteva venire, rimaneva nell'appartamento della direttrice che il mare non lo poteva soffrire, era bianca come il pavimento dell'ospedale, era albina e il sole la faceva impazzire, stavano insieme nell'appartamento oscurato. D'inverno poi Giaime era l'unico che non andava a scuola, tutti noi frequentavamo le elementari, solo lui era dispensato, "per gravi motivi", dicevano le infermiere. Restava seduto nel salone dove i vecchi giocavano a carte davanti alla finestra con zio Salvatore, un altro che a Giaime gli ha voluto bene da subito e a noi non ci guardava nemmeno in faccia, non ci distingueva l'uno dall'altro, gli sembravamo tutti uguali, "tutti piccoli e brutti sono questi senza famiglia" diceva quando gli passavamo davanti correndo. Per Giaime aveva un debole, secondo me lui e la direttrice se lo contendevano, sembravano come quegli sposi che si separano e poi si spartiscono i figli, ma i figli soffrono e loro non lo sanno e se lo sanno se ne fregano. Ci divertivamo ma lui era sempre violento, sempre agitato, finché una volta a Michele Codina, un tipo sveglio, di Gonnese, un tappo di sughero, tozzo, grosso e scuro, gli ha aperto la testa con una sedia di ferro, perché gli ha detto che era un figlio di puttana, un figlio di due madri, una con gli occhi verdi e l'altra azzurri. A Giaime è uscita la bava dalla bocca e quegli occhi diversi si sono fatti scuri, ha urlato che di madre ne aveva una e che lo aspettava al mare, ha preso la sedia e ha iniziato a girarla a vanvera, poi gli schizzi di san-

gue ci hanno riempito tutti, subito la direttrice è corsa e lo ha chiuso nel suo appartamento, da quel giorno, in effetti, non l'ho più visto, nessuno l'ha più visto. A noi bambini dicevano che era in punizione per quello che aveva fatto a Michele Codina, ma noi non credevamo che per quella cosa uno potesse finire nel nulla per anni. Sapevamo dov'era la stanza in cui stava e ogni tanto andavamo ad ascoltare, me lo ricordo ancora, rideva, stava sempre ridendo, come quando era libero e quando gli altri erano seri, la sua risata scoppiava come un gavettone d'acqua, noi avevamo paura di quella risata e signor Gesuino Palitta mi diceva "quello è tocco, non lo vedi come ride, quello ha preso tutto dallo zio, che ridendo e ridendo c'è sceso dal colle di sant'Onofrio".

Quando me ne stavo andando via dalla Casa ho chiesto se potevo entrare a salutarlo, non lo vedevo da almeno cinque anni, ormai non andavamo nemmeno più a cercarlo e non ci ricordavamo più nemmeno come era fatto, solo gli occhi c'erano rimasti impressi, uno azzurro e uno verde, quello verde era più buono, mentre l'altro faceva paura, ogni tanto me li sogno quegli occhi. Mi sogno anche le urla che quel poveraccio lanciava quando andava il medico a visitarlo, faceva pena a tutti, eppure, nonostante questo, qualcuno lo invidiava perché aveva preso la terza media da privatista. Un giorno, verso fine giugno, era venuta una commissione di professori e l'aveva interrogato nella sala delle proiezioni dove ogni tanto guardavamo i film. A noi ci rompeva, la cosa, perché dovevamo andare a scuola ogni giorno, mentre lui se n'era stato per anni senza uscire e adesso finiva le scuole grazie a zio Salvatore, uno dei pochi con il permesso di vederlo, che l'aveva aiutato a studiare, e grazie alla direttri-